

*

Flores para los muertos. Y flores
para los vivos anco, in cui la voce
a volte zoppica e s'infila flessa
in stretti decasillabi. Sonetti?

Mah, non proprio come li vorrebbe
lo scartamento fisso. Forse meglio
'suoni' con ritmo fratto che mirano
a un decoro per tradizione aurato.

Quadri d'amori, affetti ed amicizie,
avventuroso autoritratto ipsius
quod certa manu sua il poeta fecit.

Lamine votate a un dio benigno
in albo albero di pagine, zufolo
o tintinno quando ogni ora è brace.

**

Fu qui, dove i maratoneti alzano
la mano tra una siepe di volti
che li chiamano, tra queste statue
che mimano illustri assenze, nel prato

della valle, che io dissi le parole
e tutto cominciò di nuovo. Qui
dove scompare inebetito il cuore,
un mulo che nega il tempo, recalcitra,

non vuole quello che la memoria sa.
Cerco se magari, se per caso,
se assurdamente tra la folla sei

tornata per cercarmi, per dare
ancora un senso agli incantati sguardi.
Ma ormai molto più in là tu sei e altro guardi.

Ti avrei voluto anch'io per me, mamma,
se fossi stato al tempo in cui papà
ti amava nel freddo di Belluno,
diversa, dolcissima creatura,

come ti mostra il clic di chi impostò
il tuo viso, le sovrapposte mani,
lo sguardo perso in nostalgie lontane.
E sei sostanza viva qui, bellissima,

sfuggita in bianco e nero al vero, al gelo,
al tempo ed alla morte, alla sorte
delle cose che ogni giorno scadono

e sfarinano mostrando il nulla
che da sempre siamo. Tu, elegantissima,
andata sposa e non ancora mia.

Su, spacca gli endecasillabi, scassali,
dai, dissesta il mio sonetto, guastane
il ritmo mutando rotta e fili.
Fa' come facevi quando eravamo

esclamativi. Dammi un pugno, lotta
con me fino al ti arrendi, negami poi
ancora la bici di famiglia
con la risata sadica, col *mai*.

Ma esci dalla foto stupida dove
abbracci mamma senza curarti
di papà. Fallo andare in bestia, fa'

qualcosa, testardo impenitente
partito senza chiave e finito
tra le grinfie della vecchia in nero.

Sono un geco, fermo come un geco,
un geco immobile. Cieco a luci alte
vedo solo il fioco. Le parole
le cammino lisce, storte, dritte

o verticali. E non le mollo: sono
mie. Vivo dove non batte il sole
e ho riserva di silenzi e quiete.
Caccio succosi ritmi. Se incappo

in uno lo sorveglio, lo fisso,
lo ipnotizzo e zac! lo inghiotto. Mastico,
e lentamente assimilo. Medito

la materia oscura del mio incerto
essere stregato e emetto versi
sghembi per l'altra faccia della luna.

[da Luciano Caniato, *Ipsius*, Ronzani, Vicenza 2022]